Tirana, Incontro con gli Addetti Stampa – 9-11 giugno 2022
L'impegno per la pace e il cammino sinodale: quale Europa?

Nataša Govekar, VERSO LA XVI ASSEMBLEA GENERALE: IN CAMMINO CON IL POPOLO DI DIO

Vorrei condividere con voi ciò che sto imparando riguardo a questo “sinodo sulla sinodalità” sia nell’ambito del Dicastero per la Comunicazione, sia nell’ambito della Commissione per la Comunicazione della Segreteria Generale del Sinodo.

La sinodalità è un tema trasversale che attraversa tutta la vita cristiana, partendo dalla comunione – la comunione ecclesiale fondata sulla comunione trinitaria –; quindi di per sé è un tema che ci aiuta a fare sintesi. Ma proprio perché è un tema che attraversa tutta la vita cristiana, si rischia anche di “mettere troppa carne sul fuoco”, si rischia cioè di dire tante cose che non vengono colte nella loro interconnessione e di “mortificare” l’occasione del sinodo con un sovraccarico di messaggi...

Cercherò perciò di limitarmi ad alcuni pensieri chiave che riguardano il significato profondo del comunicare e che posso, spero, aiutarci a riflettere sul cammino dei cristiani in Europa. Comincio perciò da alcune cose dette da Papa Francesco, sulla **comunicazione** e sull’**Europa**.

“La comunicazione – ha detto il Papa all’ultima plenaria del nostro Dicastero (23-9-2019) – esprime il desiderio di Dio: comunicare Sé stesso, in quello che i teologi chiamano la pericore: si comunica dentro di Sé, e si comunica a noi. Questo è l’inizio della comunicazione: non è un lavoro di ufficio, come la pubblicità, per esempio. Comunicare è proprio prendere dall’Essere di Dio e avere lo stesso atteggiamento; non poter rimanere da soli: il bisogno di comunicare quello che ho io e penso che sia il vero, il giusto, il buono e il bello... Il vero comunicatore dà tutto, dà tutto sé stesso... la nostra comunicazione dev’essere *testimonianza*. Se voi volete comunicare soltanto una verità senza la bontà e la bellezza, fermatevi, non fatelo. Se voi volete comunicare una verità più o meno, ma senza coinvolgervi, senza testimoniare con la propria vita, con la propria carne quella verità, fermatevi, non fatelo. C’è sempre la firma della testimonianza in ognuna delle cose che noi facciamo.”

“Solo una Chiesa ricca di testimoni potrà **ridare l’acqua pura del Vangelo alle radici dell’Europa**”, aveva detto il Papa al Conferimento del premio Carlo Magno il 6 maggio 2016.

Ridare l’acqua pura del Vangelo perché l’Europa possa attingere nuovamente da queste sue radici e rivivere. Fare una “trasfusione di memoria” (termine preso in prestito dallo scrittore Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti), “che ci permette di ispirarci al passato” per aprirci nuovamente alla “capacità di sognare quell’umanesimo, di cui l’Europa è stata *culla e sorgente*.”

Oggi ci può sembrare che quel sogno su un *nuovo umanesimo europeo* si stia trasformando in un’utopia, ma più fitte si fanno le tenebre di questo cambiamento epocale che stiamo attraversando, più i cristiani siamo chiamati a dare la propria testimonianza. Quale? Per quale Europa?

Possiamo rispondere riprendendo un altro pensiero chiave di Papa Francesco sull’Europa, stavolta dal discorso che il 28 ottobre 2017 ha pronunciato nell’ambito della conferenza *Re-thinking Europe*, organizzata dalla COMECE e dalla Segreteria di Stato.

“Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all’Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone. (...) Riconoscere che l’altro è anzitutto una **persona**, significa valorizzare ciò che mi unisce a lui. L’essere persone ci lega agli altri, ci fa essere *comunità*. Dunque il secondo contributo che i cristiani possono apportare al futuro dell’Europa è la riscoperta del **senso di appartenenza ad una comunità**. (...) I cristiani riconoscono che la loro **identità** è innanzitutto **relazionale**. Essi sono inseriti come membra di un corpo, la Chiesa (cfr 1 Cor 12,12), nel quale ciascuno con la propria identità e peculiarità partecipa liberamente all’edificazione comune. (...) Dinanzi all’altro, ciascuno scopre (...) il suo volto, comprende la sua identità. (...) **Persona** e **comunità** sono dunque le fondamenta dell’Europa che come cristiani vogliamo e possiamo contribuire a costruire.”

Persona e comunità/comunione sono un modo di esistenza legato al modo di esistere di Dio stesso, un modo relazionale. Per parlare di questa identità relazionale dei cristiani il Papa richiama il discorso di San Paolo sulle **membra di un unico corpo** (1 Cor 12,12). E possiamo partire proprio da questa immagine per riflettere anche sul percorso sinodale in mezzo al quale ci troviamo.

Prima del brano sul corpo e le membra, Paolo esorta la comunità alla comunione intorno alla tavola eucaristica (1 Cor 11), e dopo (1 Cor 13) indica il modo per vivere questa comunione, cioè l’amore. In mezzo c’è la riflessione sull’azione dello Spirito Santo in ogni membro attraverso i doni, i carismi e le attività per edificare la comunità, per farci vivere la comunione e consentire che tutti partecipino alla missione. La comunità di Corinto aveva un problema di unità, perché i suoi membri erano divisi. Paolo non nega il problema, ma lo colloca sullo sfondo spirituale: “Ci sono certamente differenze nei *doni* spirituali”, dice, ma “vengono dallo stesso Spirito”; “ci sono diversi *ministeri*”, ma vengono “dallo stesso Signore”; ci sono “diverse *attività*”, ma sono operate “dallo stesso Dio”. “È lo stesso Spirito che mette tutto insieme”. In altre parole, l’origine è la stessa (vv. 4-6). Anzi, ogni differenza è una manifestazione dello Spirito per il bene della comunità (v. 7). C’è dunque una tensione virtuosa da mantenere tra la *diversità* dei doni, ministeri, attività e l’unità di origine e di scopo. Per custodire questa tensione Paolo ricorre poi alla metafora del corpo e delle sue membra: il corpo non può essere ridotto a un solo membro, da un lato, e, dall’altro, un membro non può essere separato dagli altri.

Ma la metafora va oltre: Paolo invita a pensare che il più debole è necessario, invita a circondare di onore quelli giudicati meno onorevoli, a trattare con la massima decenza quelli giudicati meno decenti, e a non preoccuparsi di quelli giudicati decenti. In pratica, si tratta di *agere contra* una mentalità mondana, di rinunciare alle categorie dello status sociale, della gerarchia, della precedenza e del potere, perché sono tutti ostacoli alla comunione. Paolo invita a rinunciare alla logica del potere per adottare la logica evangelica.¹

Si tratta ancora di rinunciare a quella logica perversa, che vorrebbe fondare l’unità di una comunità sulla comune definizione del nemico, e riscoprire invece quell’unità indicata da San Paolo, che si fonda sull’organicità delle differenze.

Per comprendere ancora meglio in che modo i cristiani possono “apportare al futuro dell’Europa la riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità”, è bene completare l’immagine del corpo e le membra con ciò che San Paolo dice ad esempio nella Lettera ai Colossesi 2,19, dove parla delle **giunture**: “tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio”.

¹ La riflessione su 1 Cor 12 è ispirata al commento di p. Paul Béré SJ, pronunciato nella prima giornata della Plenaria delle Commissioni del Sinodo.

Senza queste giunture e legami, le membra sarebbero sconnesse e il corpo non sarebbe in grado di agire. Senza il reciproco riconoscersi come persone, senza scoprirsi membra gli uni degli altri, non ci può essere sinergia in un corpo.

E penso che la chiamata alla **sinodalità** si collochi qui.

Penso che questo esercizio di ascolto, al quale la Chiesa tutta è convocata in questa fase preparatoria alla XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, serva proprio a **riabilitare le giunture**.

Dico “**esercizio di ascolto**”, perché l’ascolto reciproco non è solo questione di “buona educazione” (aspettare che l’altro finisca prima di prendere la parola). È importante anche questo, almeno questo, ma non è sufficiente. Nel *Messaggio di Papa Francesco per la GMCS* di quest’anno il Papa, citando il filosofo Abraham Kaplan, parla della differenza tra dialogo e *duologo*:

“In realtà, in molti dialoghi noi non comunichiamo affatto – dice Papa Francesco. Stiamo semplicemente aspettando che l’altro finisca di parlare per imporre il nostro punto di vista. In queste situazioni il dialogo è un *duologo*, un monologo a due voci. Nella vera comunicazione, invece, l’io e il tu sono entrambi ‘in uscita’, protesi l’uno verso l’altro.”

L’ascolto dunque non è un *duologo*, è molto di più. È il primo segno della carità fraterna: “Dare gratuitamente un po’ del proprio tempo per ascoltare le persone è il primo gesto di carità.” (*Messaggio GMCS*)

Ma questa carità, per la quale Francesco ci ha fornito anche un termine specifico – “apostolato dell’orecchio” – non è né facile né scontata. Perché ascoltare significa, essere coinvolti con tutto il cuore, cioè con tutta la persona, fino a toccare la realtà dell’altro, fino a farci ferire dall’ascolto (come ha detto card. Zuppi nel suo primo incontro con i giornalisti dopo la nomina a presidente della CEI).

A livello pastorale l’opera più importante è ascoltare, l’ascolto precede la predicazione. “Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione” (*Evangelii Gaudium* 158). Dobbiamo riscoprire ciò che nelle Chiese di Europa c’era già. Nelle missioni popolari del 17. e 18. secolo, ad esempio, la predicazione dei padri cappuccini e gesuiti era spesso preceduta da gruppi di vedove che andavano nelle case per ascoltare le sofferenze delle persone. Le persone hanno tanto bisogno di essere ascoltate – allora come oggi.

“**Ascoltate con il cuore**” è l’invito che il Papa fa col il suo Messaggio, citando Sant’Agostino e San Francesco, in entrambi i casi per ricordare che la vera sede dell’ascolto non è l’orecchio come tale, non è cioè la capacità uditiva, bensì il cuore, ossia la capacità della prossimità. Solo ascoltando con il cuore “possiamo crescere nell’arte di comunicare, il cui centro non è una teoria o una tecnica, ma la ‘capacità del cuore che rende possibile la prossimità’ (*Evangelii gaudium*, 171).”

Questa capacità di ascoltare e farsi carico fino a rimanerne feriti non è facile, ma è possibile. È frutto di un lungo allenamento spirituale che comincia, quando permettiamo allo Spirito Santo di purificare il terreno del nostro cuore. La parabola del seminatore lo afferma presentandoci quattro “terreni”, ovvero quattro categorie di uditori: coloro che ascoltano in modo distratto, coloro che ascoltano in modo superficiale, coloro che ascoltano la Parola ma vivono schiavi delle preoccupazioni del mondo

e infine coloro che ascoltano e accolgono la Parola con il cuore docile e la custodiscono fedelmente portando frutti di vita e di salvezza.

Ora, per arrivare a questo terreno fecondo c'è bisogno di lasciarsi "scavare l'orecchio", come dice il Salmista: "Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai scavato" (cf. Sal 40, 7). Scavare, formare, aprire l'orecchio sono tutte espressioni che indicano un intervento divino sul nostro terreno che tende ad essere distratto, superficiale, preoccupato per sé e a volte proprio sordo.

Questo orecchio "scavato" e preparato come un terreno fertile è immagine di una comunicazione efficace, feconda, vitale. Per poter cantare bene, bisogna "avere orecchio". Per poter comunicare bene, bisogna fare tanto esercizio di ascolto.

Ascoltare, è vero, chiede fatica e ascesi, ma fa miracoli.

Lo abbiamo sperimentato tante volte anche durante la piccola esperienza degli incontri sinodali nel nostro Dicastero...

Davvero, l'ascolto ha il potere di risvegliare la fiducia tra le persone. Prestare attenzione, donare tempo per ascoltare è ciò che promuove la vita comune, è ciò che tesse la comunione tra di noi, è ciò che ci salva dall'isolamento. *"La comunione, infatti, non è il risultato di strategie e programmi, ma si edifica nell'ascolto reciproco tra fratelli e sorelle. Come in un coro, l'unità non richiede l'uniformità, la monotonia, ma la pluralità e varietà delle voci, la polifonia. Allo stesso tempo, ogni voce del coro canta ascoltando le altre voci e in relazione all'armonia dell'insieme"* (Messaggio GMCS).

L'armonia, la sinfonia delle voci ci riporta anche a quell'unanimità che è alla base del concetto del "consenso". In Mt 18,19 si parla del "concordare" (*symphōnein*) nel domandare qualsiasi cosa e in Fil 2,2 di "rimanere unanimi/percepire la stessa cosa" (*to hen phronōntes*). Il consenso nella Chiesa non riguarda dunque in primis un oggetto del consenso (formule o decisioni concrete), ma è innanzitutto un atteggiamento di fondo, un **consentire**, che esprime quella comunione suscitata dal dono dello Spirito.

E come un coro, per ottenere il risultato dell'armonia, ha bisogno di tante prove, così la Chiesa tutta, per imparare ad essere sinodale, per concordare, per imparare l'atteggiamento del "consentire", deve innanzitutto fare tanto esercizio di ascolto.

Per essere "Chiesa in uscita" abbiamo bisogno tutti quanti di accettare questa sfida dell'ascolto, abbiamo bisogno che ognuno di noi cristiani accetti di uscire da sé stesso, di essere proteso verso l'altro con l'orecchio del cuore.

L'ascolto è un atteggiamento spirituale che va accolto e custodito. Ci sono tanti modi in cui uno si può allenare all'ascolto e alle volte possono essere utili anche alcune semplicissime regole per custodire il cuore proteso verso l'altro ed evitare quella dialettica tra le persone che accende facilmente la passionalità. Ad esempio:

- durante la condivisione non reagisco mentre l'altro parla
- quando è il mio turno cerco di parlare in modo conciso e pacato, evito di usare parole emozionali
- nell'esprimere il mio parere non uso parole come "lo invece", "sono d'accordo con" o "sono contrario a", "io penso piuttosto", "da noi invece si fa così"...

Anche qui mi permetto di citare due esempi vissuti personalmente:

- Il primo sono alcuni workshop con diversi consultori ed esperti. Abbiamo provato ad adottare il metodo sinodale (condivisione in piccoli gruppi su una domanda posta in anticipo, pochi minuti di silenzio, poi un secondo giro durante il quale ognuno ha potuto condividere ciò che più lo ha colpito nell'ascoltare gli altri). Il risultato era non solo che si è potuto raccogliere molto consenso sul contenuto, ma soprattutto c'è stato un clima sereno per il quale molti hanno esplicitamente ringraziato.
- La seconda esperienza è avvenuta durante la riunione plenaria delle Commissioni del Sinodo alla fine di aprile, dove nella condivisione nei piccoli gruppi si è potuto vedere che differenza fa un ascolto intenzionale, fatto proprio come un esercizio comune. Nella condivisione finale sono uscite infatti cose che non erano messe a tema in nessuna delle relazioni principali, ma che evidentemente lo Spirito ha potuto suscitare per mezzo dello spazio dell'ascolto reciproco.

Questi sono solo due piccolissimi esempi in attesa di ascoltare i vostri racconti.

In effetti, la sinodalità la stiamo tutti imparando. Anche le Chiese alle quali la sinodalità sembra più familiare, perché appartiene alla loro tradizione, devono comunque farne esercizio, perché ogni generazione la deve scegliere di nuovo.

Lo scopo del sinodo sulla sinodalità è imparare a camminare insieme. Per poterlo fare non basta solo avere le gambe capaci di muoversi e neanche solo la testa che capisce dove bisogna andare. Il cammino è espressione di un organismo sano, anzi – ce lo insegnano tutti i medici – contribuisce a rendere più sano anche un corpo impigrito o ammalato. Mettersi a camminare chiede una certa fatica e può non piacere, almeno non subito. Ma è la condizione per vivere come Chiesa sana, Chiesa in uscita, Chiesa in ascolto, Chiesa sinodale.

Siamo dunque in una fase del piccolo bambino che impara a camminare – come ha detto Papa Francesco in un suo recente Videomessaggio:

“Noi tutti battezzati siamo *“synodoi”*, amici che accompagnano il Signore camminando.

(...)

Stiamo cominciando a esplicitare un processo. Come bambini facciamo passi piccoli e maldestri. All'improvviso, sentiamo che i nostri passetti sinodali sono il “grande kairos”, ma subito scopriamo la nostra piccolezza e scopriamo il bisogno di una maggiore conversione personale e pastorale, che continua a essere uno dei *leitmotiv...*”

(Videomessaggio di Papa Francesco alla Plenaria della Pontificia Commissione per l'America Latina, 27 maggio 2022)

“Fare sinodo è porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi.”

(Papa Francesco, Omelia all'apertura del Sinodo sulla sinodalità, 10 ottobre)

Lo Spirito Santo soffia in modo sorprendente e dovunque soffia, non crea degli “individui” santi, ma un evento di comunione che trasforma ogni cosa. Dovunque soffia, lo Spirito Santo trasforma gli individui in persone, le esistenze isolate in esistenze relazionali, comunionali. Ma lo Spirito è sempre associato all'escatologia, cioè all'ingresso degli ultimi tempi nella storia (cf At 2,17-18).

Concludo con un ultimo pensiero-immagine che una delle mie colleghe nel Dicastero ha utilizzato per esprimere l'esperienza del sinodo: stiamo componendo un'immagine di puzzle.

Forse anche questa immagine può aiutarci a riflettere sul cammino dei cristiani in Europa: abbiamo in mano tanti pezzettini, tanti frammenti di un'immagine più grande, non ancora compiuta. Per poter contribuire in modo più efficace alla composizione dell'insieme, è bene guardare almeno ogni tanto alla fotografia sul coperchio, cioè all'immagine già finita, all'escaton.

Per comprendere e favorire il processo sinodale è bene attingere – come abbiamo fatto poco fa – alla liturgia, dove la pienezza del Regno irrompe sempre di nuovo nel nostro tempo, ripristinando la comunione tra di noi, uniti nell'unico pane e nell'unico calice.